

Eros, denaro, ironia. Il privilegio di Zeno

Pietro Cataldi

C'è un'ignoranza del mondo che è calcolata esattamente sul sapere del mondo. Ed è proprio questo il caso di Zeno.

Guido Guglielmi

1. Il sapere umoristico del mondo

Zeno non è un inetto. Corre il rischio di esserlo, ma sa guardarsene. La figura dell'inetto è tale appunto in quanto non sa scongiurare il fallimento: cova uno slancio verso il successo – sociale, economico, matrimoniale –, ma non ha la capacità di realizzarlo; e soccombe dunque schiacciato dal proprio velleitarismo. È un eroe cui sia venuta meno la capacità del gesto eroico, proprio come all'Oreste trasformato in Amleto di cui parla Anselmo Paleari nel *Fu Mattia Pascal*. Accade così, nel primo romanzo di Svevo, ad Alfonso Nitti; e a molti protagonisti delle narrazioni di Pirandello e Tozzi (da Mattia Pascal, appunto, a Serafino Gubbio, al Remigio del *Podere*).¹ Zeno sente bruciare la rivalità verso l'antagonista Guido, ma si limita a sfidarlo in modo innocuo e a meditare un conflitto più aspro, fino all'omicidio, senza tuttavia metterlo in atto. Nella pagina celebre in cui fantastica di uccidere l'amico, sa di non poter sostenere il peso del

1 Una lettura di Zeno non quale "inetto" (secondo una definizione prevalente, e che risale almeno a Debenedetti) ma quale «eroe modernista [...] alla perenne ricerca di un senso, sia da un punto di vista gnoseologico, che morale» ha offerto Tortora, in una prospettiva che valorizza, nella *Coscienza*, la svolta anche in questo senso chiarificatrice dell'ultimo capitolo del romanzo (M. Tortora, «Zeno antieroe modernista», in Id., «Non ho scritto che un romanzo solo». *La narrativa di Italo Svevo*, Franco Cesati, Firenze 2019, pp. 73-88: p. 86). Come "inetto" Zeno è raffigurato ancora nel recente (e d'altra parte lucido) intervento complessivo sul romanzo di C. Gigante: «*La coscienza di Zeno*», in *Svevo*, a cura di C. Gigante e M. Tortora, Carocci, Roma 2021, pp. 63-91 (vedi p. 73, in cui Zeno è collocato nella «nutrita famiglia di "inetti" del romanzo moderno» e contrapposto alla «visione "tolemaica" dell'esistenza» di personaggi come Cosini padre).

gesto desiderato – buttarlo giù da un muretto – e mette al primo posto la pace del proprio mondo interiore; proprio ciò che gli inetti non sanno fare.² Zeno non affronta direttamente neppure una delle forme costitutive dello scontro fra l'inetto e il mondo, il conflitto edipico: punzecchia il padre volgendo in burla ogni suo tentativo di ragionare seriamente, ma sottostà al disprezzo che questi gli ha riservato e cede senza ribellarsi alla minorizzazione economica che il vecchio Cosini gli impone con il rimettere all'Olivi l'amministrazione dei beni ereditari; e durante il pranzo di fidanzamento di Ada e Guido sfida vilmente il sostituto del padre, Giovanni Malfenti, solo quando la sfida non comporta più troppi rischi perché il suocero è malato e depresso.³

Erede di un modo di vivere le relazioni sociali, soprattutto nei confronti degli altri maschi, basato sul conflitto, Zeno è in qualche caso disposto ad avventurarsi in piccole sfide; ma, pur di non sostenerne il peso, finisce con il soccombere. Così avviene nella scommessa esemplare proprio con l'Olivi (un sostituto e perfino un'emanazione del padre) riguardo alla capacità di resistere senza fumare. Zeno, vinto dall'angoscia che sprigiona dalla sua fragilità emotiva, cede immediatamente, e viola l'impegno accendendosi di nascosto una sigaretta. Persuaso di poter dunque vincere perché gode della superiorità, rispetto all'Olivi, di un'etica elastica, Zeno si scontra con un altro lato della propria fragilità e non regge la pressione che il rigore del rivale esercita su di lui. Così che, pur di riconquistare una posizione comoda, finisce per confessare la sconfitta, assistendo desolato al piacere con cui l'Olivi, fumando, gode il premio meritato della vittoria.

Questa desolazione non deve tuttavia ingannarci. Anche in questo caso, infatti, i meccanismi psichici di Zeno hanno agito in modo da minimizzare il danno, dapprima non facendosi dunque travolgere dall'angoscia dell'astinenza, e fumando con l'imbroglio, e poi mettendo d'altra parte in salvo l'immagine di sé, che rischiava di uscirne danneggiata. Il prezzo della sconfitta è il minimo che è necessario pagare, e vale, anche su un episodio secondario come questo, a metterlo in salvo dal destino dell'inetto, che avrebbe infine ceduto con tanto maggior pena quanto maggiori erano stati l'investimento posto nella sfida e le energie dedicate a tentare la vittoria. Per non spezzarsi, come accade all'inetto, Zeno sa

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

2 E non va trascurato l'epilogo della vicenda narrativa, che vede Zeno trionfare e il suo antagonista Guido morire della morte tipica degli inetti, il suicidio: una conclusione impossibile per la parabola dell'inetto.

3 I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in *Romanzi e continuazioni*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, Mondadori, Milano 2004, p. 860; d'ora in avanti CdZ.

piegarsi in tempo, anche dopo aver recitato – ma solo fin dove la recita non comportava veri rischi per sé – la parte del duellante, quale il preromanticismo titanico europeo l'ha disegnata (almeno dal *Werther* in poi) e quale il tardo Naturalismo e poi il Modernismo l'hanno riconnotata nei termini di un *décalage* piccolo-borghese.⁴

La rinuncia a scommettere davvero con la vita, mettendo in gioco il rischio reale di spezzarsi, è tanto più significativa in quanto a Zeno si profila ben chiara, in più occasioni, la tentazione di percorrere questa strada, come nella scommessa con l'Olivi appena ricordata; così che ben si può rilevare la sua natura competitiva, salvo ammettere poi che pur di non rischiare la sconfitta e le conseguenze disastrose che ne possono derivare, cioè appunto il destino tragico dell'inetto, Zeno sceglie la rinuncia e si adatta alla viltà che questa implica, per quanto ridefinita in termini di saggezza e di superiore concretezza: valori quanto mai borghesi. Si acconcia a persuadersi che la soluzione preferibile sia quella più prudente e meno impegnativa, anzi talvolta la soluzione imposta dagli altri, perfino nei casi in cui questa sia lontanissima dai suoi desideri.

Dal momento che l'inettitudine si rivela nel confronto sociale, il modo in cui Zeno sfugge al destino dell'inetto non può che riguardare una speciale configurazione del rapporto con gli altri: un tema del quale non ci si occuperà mai abbastanza, leggendo *La coscienza*, che è costruita innanzitutto su un ininterrotto succedersi di confronti tra il protagonista e gli altri.

Se si innamora, Zeno è tuttavia pronto a permutare l'investimento libidico, lasciandolo libero di spostarsi da un oggetto all'altro; come se i tempi freudiani della rielaborazione del lutto potessero in lui essere bruciati grazie alla misura prudente dell'investimento, cioè grazie all'egoismo narcisistico. La scena grottesca (in realtà umoristica) del fidanzamento è esemplare anche da questo punto di vista.

Nel momento in cui Ada lo ha respinto e Zeno si accinge ad abbandonare sdegnato casa Malfenti, davanti ai suoi passi c'è il bivio consueto tra il destino tragico – cioè, di fronte alla sconfitta, la necessità del dolore e magari della morte – e un destino invece umoristico (nel senso in cui

4 Anche sul rapporto di Zeno con il principio (romanzesco e sociale) del successo, ha scritto pagine straordinarie G. Guglielmi, nel saggio più convincente e profondo sul personaggio, al quale molto devono queste osservazioni: «Zeno in realtà non vuole riuscire. [...] Zeno non entra mai in conflitto con il mondo, non si mette mai in gioco fino in fondo, mantiene sempre un distacco e una riserva. Il suo spazio è discontinuo; il suo luogo è il limite, il confine, il crocevia tra mondi possibili. Lasciando agli altri l'iniziativa di decidere per lui, egli può assumere un atteggiamento di non appartenenza al mondo in cui vive, sdoppiarsi, farsi coscienza. [...] egli diviene uno sguardo indiscreto sul mondo. Non essendo come gli altri, diviene un testimone» (G. Guglielmi, «La vita originale di Zeno», in *La prosa italiana del Novecento. Umorismo metafisica grottesco*, Einaudi, Torino 1986, pp. 30-55; pp. 33-35).

questa categoria è stata applicata a Zeno da Guido Guglielmi).⁵ Zeno non esita ad abbracciare il secondo, slanciandosi in un movimento funambolico la cui imprevedibilità annulla le categorie stesse di tragico e di comico, ridefinisce a tutto vantaggio dell'io ogni principio di responsabilità e di coerenza, spiazza infine il lettore, divertito dalla leggerezza del protagonista e indifferente al prezzo pagato per conquistarla. Ed ecco la proposta di matrimonio ad Alberta e infine il surreale dialogo con Augusta nel corridoio: surreale, è chiaro, nella prospettiva dei valori romantici da cui, con l'amore per la bella Ada, l'iniziativa di Zeno era partita.

Se decide di investire sulla scena pubblica dell'agone economico, dimostra di non possedere gli ingredienti necessari al successo: cade nel sacco di fronte all'astuto Malfenti, e non manca di esibire la propria imbecillità.⁶

Rivela tuttavia doti economiche imprevedibili in due circostanze del tutto eccezionali, ed entrambe rivelatrici. Nel primo caso, il suicidio di Guido mette in moto una finalità estranea alla logica del successo e del guadagno: persuadere della propria innocenza se stesso e i familiari, e, in modo più profondo e oscuro, primeggiare infine sull'amico travolto dal fallimento salvandone, *post mortem* e dunque del tutto inutilmente (come ben vedrà Ada), il patrimonio. Il secondo caso segue in parte la medesima logica del primo, amplificandola tuttavia tanto quanto la guerra mondiale è più grande della morte di Guido. Lucrando spregiudicatamente sui bisogni altrui – la mancanza di certi beni e la necessità urgente di vendere –, Zeno arricchisce nelle vesti di speculatore di guerra. Anche in questo caso, le finalità del successo non risiedono tanto nella logica del guadagno quanto in una rivincita personale, questa volta nei confronti dello psicoanalista: non le sue cure ma l'arricchimento speculativo del commercio lo avrebbe infatti guarito. Il successo viene d'altra parte rinfacciato duramente allo psicoanalista non solo per negarne la fastidiosa diagnosi edipica, ma anche perché questo preteso trionfo individuale è l'emblema della rivincita verso gli altri: per una volta, arricchendo alle loro spalle, e godendo un meritato successo mentre gli altri patiscono la tragedia della guerra con la privazione e la miseria che ne derivano, Zeno non è costretto a soccombere nel confronto sociale. Lancia il grido del «trionfatore» nella lotta per la sopravvivenza, «l'unico ammissibile» (*CdZ*, p. 1012).

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

5 Svevo avrebbe inventato «una parola, né tragica né comica, la cui novità sta nel superamento delle differenze, e cioè nel suo carattere umoristico», così che quella di Zeno «è una parola tragica in forma comica» (*ivi*, pp. 39 e 46).

6 «[Malfenti] poté ingannarmi due volte [...]. Feci proprio io la parte dell'imbecille» (*CdZ*, p. 688).

In ogni caso, a salvare Zeno dal destino dell'inetto è la capacità di vivere *in modo plastico* le relazioni sociali; di adattare cioè i propri obiettivi ai diversi contesti, schiacciandosi sulla volontà dei più forti e umiliando quella dei più deboli. A differenza dell'inetto, Zeno non confligge con il mondo neanche in ciò che questo ha di più filisteo, ma ne condivide i valori; ed è anche la condivisione dei valori dei suoi oppositori a rendere tollerabile la necessità di adattarsi alla loro pressione e in molti casi di accettare la loro superiorità. Zeno non vuole cambiare la realtà, né vuole pagare il prezzo della sua conservazione in un equilibrio sociale conveniente; ma vuole garantirsi il privilegio di quella conservazione.

Pietro Cataldi

Le strategie che rendono possibile per Zeno il costante adattamento alla volontà degli altri senza essere narcisisticamente ferito in modo irreparabile non si fondano solo su un modo di essere individuale, ma anche, e innanzitutto, sul privilegio sociale di status e sulla superiorità maschile conferita dalla cultura patriarcale; e si esprimono per mezzo di modelli discorsivi in grado di far agire questo privilegio e questa superiorità. Il successo di Zeno risiede dunque infine nella sua capacità di adattamento all'ambiente sociale, e sancisce, in questo adattamento, la fine del conflitto io/mondo aperto dal Romanticismo e naufragato nell'inefficienza naturalista e modernista. Se tratti di inefficienza possono essere evidentemente ravvisati nel carattere del protagonista, la cosa davvero importante è l'uso che egli ne fa, trasformandoli appunto in opportunità di successo. Zeno non è un inetto, ma gode tuttavia del vantaggio di conoscere il rischio dell'inefficienza, e di ricorrere ai tratti oggettivi del proprio privilegio – di classe e di genere – per trasformare questo rischio in una risorsa, e per fare della propria debolezza una opportunità in più di piacere individuale. Nelle pieghe della società borghese e dei suoi valori, come un parassita abilissimo, Zeno converte la sua calcolata ignoranza del mondo in successo.

2. La Borsa del desiderio. Zeno e le donne

2.1.

Zeno non è il modello di una liberazione antiborghese del desiderio. Se afferma che il desiderio non venne mai meno in lui («Da me la vita non fu mai privata del desiderio», *CdZ*, p. 1066) è per rivendicare la capacità di credere in se stesso e di restare comunque a galla, senza farsi travolgere dal meccanismo rischioso che alterna frustrazione e soddisfacimento. Ma il piacere si salva da ogni provvisoria sconfitta non sfidando l'ordine sociale bensì adattandoglisi, cedendo per non essere sconfitto, così da continuare a godere di ogni nuovo adattamento, appunto plasticamente.

La possibilità per Zeno di riuscire in questo compito ha salde radici nel privilegio di classe e nella ricchezza che ne discende. In molti casi è solo questo a restituire a Zeno, nuovamente fungibile, la possibilità di desiderare e di impegnare replicate energie libidiche. Mai come in questo caso, cioè, la metafora freudiana dell'*investimento* libidico appare adeguata anche in senso strettamente referenziale, tanto in Zeno il posto del denaro e quello dell'eros appaiono sovrapponibili e reversibili: non solo sempre in stretta relazione, ma indissolubilmente coniugati; attivati matteblanchianamente da analoghe *funzioni proposizionali* e gestiti come eguali presupposti della realizzazione dell'io.⁷

A differenza di Julien Sorel e dei suoi molti e spesso inadeguati eredi dell'eroismo nella carriera e nell'amore, Zeno investe senza aver bisogno di mutare condizione sociale, e quella in cui è saldamente collocato gli assicura la possibilità di replicare indefinitamente l'investimento. Come ha denaro sufficiente a soddisfare i desideri della moglie Augusta, le attese dell'amante Carla e i costi del sesso mercenario, così Zeno ha energie libidiche per puntare ogni volta da capo su nuovi teatri del desiderio e del piacere: una condizione privilegiata che si regge sul trattamento del mondo psichico come un mondo a sua volta socialmente diseguale, e che tanto per ragioni di censo quanto per ragioni di genere vede Zeno saldamente collocato in una posizione superiore. Ad assicurare la disponibilità illimitata di energie libidiche investibili è insomma il loro trattamento alla stregua di privilegi non guadagnati ma ereditati: i soldi del padre e la complicità patriarcale (anche quella chiesta al lettore).

La permanenza del denaro e dell'eros in uno stesso insieme psichico è fin troppo esplicita nella pagina famosa in cui Zeno enuncia l'identità fra le leggi della borsa e quelle del desiderio.

Una donna era un oggetto che variava di prezzo ben più di qualunque valore di Borsa. [...] una donna poteva avere un alto valore ad una certa ora della mattina, nessunissimo a mezzodì, per valere nel pomeriggio il doppio che alla mattina e finire alla sera con un valore addirittura negativo. Spiegai il concetto di valore negativo: una donna aveva tale valore quando un uomo

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

7 I. Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, ed. it. a cura di P. Bria, Einaudi, Torino 2000. La prospettiva teorica della bi-logica e la compresenza in essa di principi di simmetria e di a-simmetria, di generalizzazione e di individualizzazione, ha una funzione decisiva nella costruzione delle ipotesi qui presentate; senza tuttavia rinunciare a collocare il ragionamento sui meccanismi del mondo psichico all'interno di un paesaggio che includa le risorse, e i doveri, della critica dell'ideologia (di classe e di genere) e dell'indagine stilistica. Credo d'altra parte che nella capacità di integrarsi con altri modelli e orizzonti metodologici e teorici la critica psicoanalitica possa offrire il miglior contributo all'attività critica sui testi letterari. Una riflessione più ampia su questi temi è V. Baldi, P. Cataldi, A. Ginzburg, E. Zinato, *Emozioni e letteratura. La teoria di Matte Blanco e la critica letteraria contemporanea*, in «Moderna», XVII, 2, 2015, pp. 11-25.

calcolava quale somma sarebbe pronto di pagare per mandarla molto ma molto lontano da lui. (*CdZ*, pp. 865 sg)⁸

Da questa teorizzazione emerge una visione ben particolare dell'eros e della femminilità, per non dire il tratto francamente sessista che caratterizza, qui e innumerevoli altre volte, la personalità del protagonista.⁹ Ma non meno nitida appare la coincidenza di psicologia e ideologia, di privilegio sociale e di godimento erotico. E così se la plasticità del comportamento di Zeno consiste nell'adattarsi a ogni situazione sociale, ed è dunque diversamente impiegata a seconda degli interlocutori, il trattamento delle donne appare nel romanzo uno dei tratti più rivelatori e profondi.

L'atteggiamento di Zeno nei confronti delle donne risulta ben differenziato a seconda delle funzioni che queste sono chiamate ad assolvere, a conferma, ancora una volta, della adattabilità del protagonista. La possibilità di vivere diverse costellazioni relazionali, con una costitutiva rinuncia a qualunque principio di integrazione dell'io (e di investimento rischioso), rappresenta un ulteriore elemento di distinzione dalla figura

Pietro Cataldi

- 8 Zeno espone questa teoria ad Alberta, quasi incidentalmente spiegando così (e credendo forse di giustificare) il proprio comportamento nel pomeriggio grottesco del suo fidanzamento con Ada: proponendosi in sposo alle tre sorelle nel giro di pochissime ore, egli stesso non avrebbe fatto altro che registrare le loro oscillazioni di valore. L'esposizione si conclude per altro con Zeno che molesta Alberta toccandole il piedino (ed è ben noto al lettore la sessualizzazione feticistica che Zeno compie di questa parte anatomica), e provocandone la reazione piena di spavento e di indignazione. «Da me l'interpretazione di quel mio atto fu sempre la stessa: il furto di piccolo oggetto dal sapore intenso» (*CdZ*, p. 866). D'altra parte, subito dopo Zeno rivolge ad Ada, vestita di pizzo per il fidanzamento con Guido, «una tale occhiata ch'essa si alzò e uscì dopo di essersi voltata a sorvegliarmi con spavento». Il narratore-protagonista osserva che quell'occhiata fu più eloquente di una parola, dal momento che «non v'è in tutto il vocabolario una parola che sappia spogliare una donna» (*CdZ*, p. 867).
- 9 «Amo il sesso debole in proporzione diretta della sua debolezza» (*CdZ*, p. 834), e naturalmente conseguente sottomissione: «la mia umile serva» (*CdZ*, p. 871) è definita Carla, sottoposta ai volubili capricci del suo amante. Come sempre, l'autoironia chiede indulgenza e complicità. Così come l'osservazione che generalizza con arguzia la protesta della stessa Carla in relazione ai modi con cui Zeno vive la sessualità: «"Come sei rude, tu, in amore!". Non sono conscio di essere stato rude proprio [cioè 'solo' e 'particolarmente'] allora» (*CdZ*, p. 869). Con non minore ironia manipolatoria, che dà con l'uso della prima persona plurale per scontata la complicità patriarcale di «noi uomini», Zeno denuncia l'inconciliabilità fra funzioni coniugali e funzioni dell'amante, evocando un tema trattato da Freud, sia pure con l'impiego di una terminologia decisamente brutale: «noi uomini non cerchiamo nella moglie le qualità che adoriamo e disprezziamo nell'amante» (*CdZ*, p. 698). Il sessismo perfino violento messo in scena nella *Coscienza* è un tema sul quale varrebbe la pena di interrogarsi in modo sistematico: non di interrogare l'autore, come qualche volta è accaduto, anche utilizzando con una certa rozzezza gli strumenti della psicoanalisi; ma di interrogare il significato profondo (nel suo e soprattutto nel nostro tempo) dell'opera. Non si tratta infatti solo di storicizzare i tratti sessisti di Zeno, ma di storicizzare d'altra parte il modo in cui questi aspetti sono stati trattati (e soprattutto ignorati) dai lettori. Zeno attua strategie discorsive finalizzate a ottenere complicità, è vero; ma qui la sensazione è che la complicità abbia rischiato di viaggiare su un canale di inconsapevole collusione culturale previa. Non si spiega altrimenti che uno dei protagonisti più clamorosamente patriarcali della nostra letteratura sia stato perfino talvolta scambiato per un eroe della liberazione antiborghese. Va da sé, ovviamente, che il sessismo patriarcale che caratterizza la costruzione del protagonista non toglie valore al capolavoro di Svevo ma ne definisce i contorni, e se si vuole i decisivi tratti ideologicamente realistici; mentre costituisce un vuoto della sua bibliografia critica.

dell'inetto, che patisce e non usa le necessità sociali della scissione: Zeno è ben disposto a essere *centomila* pur di colmare il proprio bisogno di affermazione e di garantirsi un adeguato nutrimento libidico e narcisistico.

Nel *rapporto con le donne* dotate di una funzione significativa, è possibile individuare nel romanzo *tre atteggiamenti distinti*, che definiscono tre diverse funzioni del femminile: la donna come ideale romantico, la donna come oggetto del desiderio, la donna come garanzia di equilibrio.

2.2.

L'incarnazione della donna come *ideale romantico* è ovviamente Ada. Benché degradato dai tratti umoristici che caratterizzano la relazione del protagonista con la realtà, l'atteggiamento di Zeno nei suoi confronti ha vari aspetti in comune con l'eroe della tradizione romantica, e perfino con l'Alfonso Nitti di *Una vita*. Le stesse caratteristiche di Ada definiscono i contorni romantici di questo innamoramento: bella, sussiegosa, schiva, malinconica; e perfino, se si vuole, collocata in una posizione sociale che, se non è superiore e irraggiungibile nei suoi termini economici, tuttavia risulta dotata di una solidità e consapevolezza che alludono a un dislivello, secondo quel codice sottile che nessuno meglio di Balzac ha saputo tratteggiare, anche nella prospettiva degli scambi d'amore e dei contratti matrimoniali. Più ancora, Ada si mostra scarsamente interessata a Zeno, così che l'innamoramento di questi si sviluppa entro il *topos* dell'amore non ricambiato; e il rifiuto dell'amore che Ada contrappone alla dichiarazione di Zeno è la parodia umoristica di un luogo comune delle dinamiche fallimentari del corteggiamento romantico quale riguarda anche il destino dell'inetto. Il fatto poi che anche di fronte alla sconfitta erotica Zeno non voglia soccombere al destino dell'inetto è dimostrato, oltre che dal seguito inedito di quella serata, dalle contumelie che si mette a scagliare contro il rivale in amore.

Se Ada ricambiasse l'amore di Zeno, possiamo immaginare che il destino di questi sarebbe compromesso;¹⁰ come d'altra parte è testimoniato dall'effetto della finzione che Zeno mette avventatamente in scena allorché mostra all'amante Carla, per strada, Ada e non Augusta quale propria moglie: come è sufficiente agli occhi di Carla quella visione per decidere di troncane la relazione, così possiamo immaginare quale sarebbe nel destino di Zeno il potenziale distruttivo di un amore ricambiato con Ada.

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

¹⁰ Puntando acutamente su un sogno rivelatore, Gigante osserva: «Ada è un fantasma. [...] Come Marie Arnoux per Frédéric (nell'*Educazione sentimentale* di Flaubert) o Ghisola per Pietro (in *Con gli occhi chiusi*, 1919, di Federigo Tozzi), Ada rappresenta per Zeno la fonte continua di un turbamento sterile: una condizione che il sogno di una prima notte nuziale in bianco anticipa e riassume» (Gigante, «*La coscienza di Zeno*», cit., p. 78).

Questa alimenterebbe la parte idealizzante del protagonista, spingendolo dunque verso il polo insidioso delle sue possibilità esistenziali. Zeno stesso sembra essere consapevole di questa insidia, dell'insidia cioè che l'incontro con l'universo femminile comporta, quando scherza sulla apprezzata distanza fra il proprio nome e quello delle sorelle Malfenti grazie alle iniziali collocate ai due estremi dell'alfabeto (*CdZ*, pp. 692 sg).¹¹

A essere ricambiato da Ada è non a caso il vero inetto del romanzo, cioè Guido; il quale si spezza anche perché non adeguato all'altezza della coniuge, quale lei è veramente e soprattutto quale egli se la rappresenta idealizzandola: un tratto fra i molti che contribuiscono a definire l'inetitudine, e con essa il destino di sconfitta e di catastrofe, del deuteragonista maschile; e da mettere accanto al suo velleitario slancio imprenditoriale.

2.3.

La donna come *oggetto del desiderio* risponde al nucleo della personalità di Zeno, ed è un tratto del romanzo al quale non è stata forse prestata l'attenzione necessaria. A questa tipologia di relazione ben si addice la ricordata teoria dell'equivalenza fra le fluttuazioni del desiderio e quelle della Borsa, nonché le replicate allusioni all'inferiorità femminile (nutrite, non serve dirlo, di una abbondante pubblicistica anche contemporanea: Weininger, certo, ma anche alcuni tratti dello stesso Freud; senza dimenticare l'importante e ben nota influenza anche per questo aspetto di Shopenhauer).

Questo tipo di relazione è costruita su un differenziale di potere, che forma per Zeno un ingrediente indispensabile all'attivazione del desiderio. In tal modo, questo tratto centrale del romanzo ben mette in risalto una delle ragioni costitutive della cultura patriarcale e del dominio maschile che lo attraversano, configurando un aspetto significativo del realismo sociologico-ideologico di Svevo.

L'asimmetria di potere si fonda sulla diversa condizione di classe e sulla diversa disponibilità di denaro. Benché quest'ultima sia un'ovvia conseguenza della prima cosa, tuttavia assume un valore simbolico autonomo, anche grazie alla modalità feticistica con la quale Zeno vive il rapporto con la realtà (cfr. per es. *CdZ*, p. 804): non solo il denaro diviene l'equivalente del dislivello di classe e dunque del maggior potere del protagonista, ma si configura come un feticcio di tale dislivello, l'amuleto, perfino, che

11 Una spia del modo bi-logico (direbbe Matte Blanco) di considerare le tre donne in età da marito: asimmetricamente diversa ciascuna nella sua identità individuale, e però anche simmetricamente identiche, per l'iniziale del nome così come quale moglie possibile.

consente l'attivazione del desiderio e il suo esercizio.¹² E non serve dire come sia Ada sia Augusta, la donna amata e la moglie, in quanto socialmente estranee a questa dinamica, non possano essere davvero coinvolte nelle leggi dell'eros. La giovanissima Alberta, tentata per un attimo quale prima alternativa consolatoria dopo il rifiuto di Ada, è fatta oggetto di un esperimento libidico rivelatore anche da questo punto di vista: Zeno si immagina di spogliarla, trovandone attraente l'im maturità fisica, e dunque verificando la possibilità di attivazione del desiderio su una asimmetria anagrafica che costituisce, eccezionalmente, un'alternativa a quella di censo. In aggiunta, ricorda un consiglio del padre, lungo una catena di trasmissione strettamente patriarcale delle prerogative del dominio maschile: sposare una donna giovane, così da poterla educare a proprio piacimento.

L'impiego del denaro-feticcio quale condizione dell'eros è praticato innanzitutto nel modo più ovvio e consueto, frequentando prostitute e acquistando il sesso.¹³

Il dislivello di classe agisce tuttavia in modo non meno determinante, benché in superficie non altrettanto esplicito, nella relazione con Carla. Ogni tratto di questo rapporto appare infatti segnato dall'ingrediente decisivo della superiorità di classe di Zeno. Fin dall'inizio, la povertà della donna e della madre di lei costituiscono tanto il riparo sociale della relazione, dal momento che la differenza di classe attenua notevolmente la minaccia alla vita coniugale di Zeno, quanto l'attivatore erotico. Con un gesto al tempo stesso generoso e interessato, cioè secondo i tratti della doppiezza egoista che lo caratterizzano nella sua relazione con gli altri, Zeno garantisce a Carla il soccorso necessario alla sopravvivenza e allo studio del canto. Sembra proprio che solo al seguito dell'emissione di denaro possa fluire da Zeno, con Carla proprio come con le prostitute, an-

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

12 Il legame eros-denaro a proposito di Zeno (e degli altri protagonisti sveviani) è messo in evidenza anche da E. Gioanola, ma i testi letterari vengono trattati quali sintomi del loro autore, così che il quadro risulta frutto di una semplificazione che vede infine nell'importanza del denaro la prova di una carenza di virilità (cfr. E. Gioanola, *Svevo's story. Io non sono colui che visse, ma colui che descrissi*, Jaca Book, Milano 2009; soprattutto il cap. «In amore valgo per quello che pago», pp. 163-173).

13 Cfr. per es. *CdZ*, p. 908: «quando poco dopo, in una via eccentrica della città, una donna imbellettata mi fece un cenno, io corsi senz'esitazione a lei». La normalità dei tradimenti di Zeno è ironicamente implicita in questo passaggio: «In quel momento ricordai che fra le tante bugie che avevo propinate a quel profondo osservatore ch'era il dottor S., c'era anche quella ch'io non avessi più tradita mia moglie dopo la partenza di Ada. [...] Ma [...], con spavento, ricordai ch'era vero che da qualche giorno, forse dacché avevo abbandonata la cura, io non avevo ricercata la compagnia di altre donne» (*CdZ*, p. 1066). Dal momento che fra il matrimonio di Ada, avvenuto pochi mesi dopo quello di Zeno e Augusta, e l'interruzione della «cura» si stende quasi intera la vicenda coniugale, e nei mesi che precedono le nozze di Guido e Ada si colloca la relazione con Carla, da questo passaggio (e da altre spie) ben si evince che l'intera vita matrimoniale di Zeno è contrassegnata dai tradimenti. Il racconto di quello con Carla è dunque puramente emblematico.

che il desiderio, un attributo non contrapposto ma tutto interno, in questi termini, alla civiltà borghese e alla supremazia patriarcale: l'asimmetria di genere è doppiata da quella di classe.

La ricchezza donata che gli assicura la riconoscenza di Carla ha per così dire la stessa funzione della distanza fra le iniziali dei nomi rivendicata quale schermo nell'incontro con le sorelle Malfenti, ma certo agisce con un potere assai maggiore, tutelando non in modo simbolico ma con la dura concretezza dei bisogni materiali l'indipendenza di Zeno, la sua insofferenza ai legami e al rischio che questi comportano per il suo io fragile: se l'amore ricambiato di Ada costituiva una minaccia regressiva per il difficile equilibrio del protagonista, l'impossibilità di uno scambio d'amore alla pari che nella relazione con Carla è garantita dal dislivello di classe assolve la stessa funzione dell'amore unidirezionale di Augusta, avendo tuttavia il vantaggio, rispetto a quello, di lasciare spazio all'espressione del desiderio e all'appagamento dell'eros.

La funzione di feticcio svolta dal denaro nella relazione con Carla è confermata dalla «busta dei buoni propositi»,¹⁴ quella cioè contenente una somma di denaro che Zeno porta con sé negli incontri con l'amante al fine di essere pronto a consegnargliela nel caso si verifichi la necessità di una separazione da lei. Proprio come per Alfredo nella *Traviata* (e il suo antenato della *Dame aux camélias*), l'imposizione alla donna di una narrazione patriarcale che impone il pagamento degli scambi sessuali costituisce la garanzia per il soggetto maschile di una gestione tollerabile della separazione; quasi che la fine di un rapporto erotico non sia accettabile, e narrabile, al di fuori di una sua radicale relativizzazione, in cui il differenziale di potere prende il posto di ogni altra dinamica relazionale e oblitera la frustrazione patita per la perdita. Zeno non è soggetto alle leggi del lutto perché l'investimento libidico non appare compromesso nella perdita più di quanto lo sia un solido capitale in presenza di una spesa ben fatta. Pagare la donna durante la relazione e per liquidarne la fine è anche un modo per non fare i conti con la soggettività femminile, con la possibilità che anche per il desiderio di una donna possa valere la legge della Borsa, e che la reificazione colpisca anche l'identità maschile.

Per Zeno la busta dei buoni propositi, fin dal nome, è il segno tangibile di un incontro del proprio dovere morale – non tradire la moglie – e di

14 «Mi alzai sempre accompagnato dai migliori propositi. Corsi al mio studio e preparai in una busta qualche poco di denaro che volevo offrire a Carla nello stesso istante in cui le avrei annunziato il mio abbandono» (*CdZ*, p. 827); e soprattutto: «Prima di andarmene trassi di nuovo di tasca la busta che io dicevo dei buoni propositi perché un ottimo proposito l'aveva creata. Sentivo il bisogno di pagare per sentirmi più libero. [...] Gridavo per non picchiarla [...]. Dissi che ero arrivato al colmo dei miei desideri possedendola e che adesso volevo aver il senso di possederla ancora più mantenendola completamente. [...] – Sei la mia amante? Perciò il tuo mantenimento incombe a me» (*CdZ*, pp. 847 sg).

una necessità psichica – avere il controllo sulla partner –, e anzi la fusione fra le due esigenze, nel nome dello stravolgimento strumentale della prima: rispettando almeno in apparenza il codice etico borghese – che condanna la relazione adulterina, mostrando tuttavia comprensione per l'esercizio di una sessualità prezzolata –, Zeno nutre il proprio bisogno psichico di dominio, trasforma ancora una volta la propria insufficienza emotiva in possibilità di controllo, colloca sul terreno che lo vede superiore, benché senza merito, cioè la ricchezza, l'incontro d'amore. In una mirabile formazione di compromesso che non corrisponde solo ai requisiti di una psicologia individuale ma ha i tratti storici di una condizione di classe, Zeno costruisce con la busta dei buoni propositi l'emblema del suo modo di esercitare il desiderio e di raggiungere il piacere: rinviando, come con l'ultima sigaretta, l'adempimento di un dovere, e colmando il tempo del rinvio di un'intensità giocata sull'inganno etico; e così come ogni sigaretta conserva il diritto di essere l'ultima in nome della adattabilità del mondo interiore di Zeno agli autoinganni che ne definiscono la fragilità e la forza, così nella busta dei buoni propositi resiste il potere di tenere in scacco il principio di realtà e la propria inadeguatezza grazie a un significato oggettivo e interpersonale. Quella busta infatti non è, come la magia privata dell'ultima sigaretta, solo il territorio di un autoinganno, ma piuttosto, ben diversamente, il contenitore di una solida struttura del mondo reale, il simbolo di un potere che accompagnando Zeno nei suoi incontri con Carla lo protegge dal misurarsi con lei alla pari, con il rischio di soccombere; è la miniatura della Borsa e del sistema di cui fa parte. La busta non contiene solo denaro, ma raccoglie e fonde il desiderio carnale e la superiorità di classe; permette a Zeno di attivare una *funzione proposizionale* in forza della quale piacere e ricchezza sono la stessa cosa, così che essere amante fedifrago e sposo fedele non patisca alcuna contraddizione. L'etica tartufesca di Zeno, proprio come quella del suo antenato di Molière, si basa su un reale privilegio di classe non meno di quanto risieda su un autoinganno prospettico.

Ma non è solo con le prostitute e con Carla che Zeno sperimenta il potenziale libidico del denaro quale chiave di accesso al desiderio. Una dinamica analoga si mette in moto anche nei confronti dell'amante di Guido, Carmen, che Zeno molesta, forte della superiorità di classe che glielo consente. Certo, in questo caso entrano in gioco anche la rivalità invidiosa nei confronti dell'amico, e dunque l'energia di un desiderio giardanianamente mimetico e proiettivo; e riadattandolo ai modi della sua configurazione psichica, Zeno immagina la situazione ideale di un'amante condivisa con Guido. Si esprime per altro una sorta di ideale alleanza maschile, costruita sull'implicita superiorità della relazione fra maschi rispetto a quella erotica fra un uomo e una donna; tant'è che Zeno non

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

esita a proporre la sua bizzarra trovata all'amico. Appare d'altra parte del tutto logico che la «storia di un'associazione commerciale» (il capitolo più lungo del romanzo, che anche così allude a una gerarchia nella quale il vertice è occupato dagli affari e dal denaro) appaia agli occhi di Zeno capace di accogliere la dimensione dell'eros. L'ipotesi di ottimizzare la presenza di un'amante dividendone con il socio la fruizione rientra in una logica *stricto sensu* economica: massimizzare l'impiego di un "bene", la segretaria, il cui godimento grava sui passivi dell'impresa, oltre che consentire, come Zeno dichiara esplicitamente, una gestione dell'eros meglio protetta dal rischio di essere scoperto da Augusta: con ancor maggiore spregiudicatezza ipocrita, Zeno potrebbe infatti a quel punto denunciare davanti alla moglie i tradimenti del cognato, esecrando insieme a lei il comportamento dell'alter ego; potrebbe cioè a suo modo dirle "la verità". E sappiamo bene quanto Zeno non ami dire bugie, che richiedono un'esposizione psichica forte, e ne dica il meno possibile, benché la sua morale consideri accettabile anche una verità parziale o spostata (o, naturalmente, resa inavvertita e innocua per mezzo dell'ironia).

Un'estrema manifestazione di questa tipologia relazionale è raffigurata nell'incontro con la giovane contadina Teresina, nell'ultimo capitolo, ambientato al presente e dunque corrispondente a un'età avanzata del protagonista. Zeno molesta la donna con il solo fine di verificare la vitalità del proprio desiderio sessuale. Evidentemente l'esperimento non sarebbe attuabile altro che con una donna socialmente inferiore, e nei confronti della quale Zeno abbia dunque il diritto e la possibilità di smarcarsi dalla propria proverbiale insicurezza.¹⁵

2.4.

C'è dunque infine la terza tipologia di relazione con le donne, quella che Zeno mette in atto con la moglie Augusta. Sposata contro voglia sulla base di un impegno preso al termine di una serata rocambolesca, Augusta si rivela in tutto degna di onorare la diagnosi suggerita a caldo da Ada: «Giammai un uomo che creda di aver fatta una cosa con precipitazione, ha agito più saviamente di voi» (*CdZ*, p. 766). Augusta è davvero «un buon affare». Già nel corridoio in cui l'impegno d'amore si definisce appaiono subito chiare le *regole d'ingaggio*: Zeno le confessa di amare un'altra

15 In una lettura come sempre complessa e profonda dell'episodio, ma non prestando attenzione al privilegio di classe e di genere che autorizza il molesto esperimento di Zeno, Mazzacurati vede nell'«allegoria di Teresina» anche un principio di liberazione, la possibilità di un inizio e perfino di un'alternativa sociale; quasi l'ipotesi di una conclusione diversa e opposta rispetto a quella catastrofica e mortuaria che suggella il romanzo (G. Mazzacurati, «Teresina, la luce, l'apocalisse di Zeno», in Id., *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, Einaudi, Torino 1998, pp. 257-277).

donna, Ada; è sul punto di dichiarare ad Augusta che lo consola divenirne cognato non potendo sposarla, e si accontenta, comunque trasferendo sul piano dell'azione – come il narratore stesso commenta – l'ironia di cui va tanto fiero, di ammettere di essere molto triste e di aver bisogno di essere consolato (è già la strategia che reggerà la futura vita coniugale, inclusi i dolori provocati dall'amante Carla, quando a Zeno basterà infine pronunciare la formula di autocommiserazione «Povero Cosini» per ottenere la materna consolazione della moglie). Così che Augusta può sfoggiare la nobiltà che onora il suo nome e incoronare Zeno nel segno di un amore rivestito di bontà: «–Voi, Zeno, avete bisogno di una donna che voglia vivere per voi e vi assista. Io voglio essere quella donna» (*CdZ*, p. 765).

Resta per altro un enigma il livello di consapevolezza reale di Augusta circa il carattere di Zeno: alla donna è ben chiara, come alla madre e come alla piccola Anna,¹⁶ la personalità inaffidabile del marito, ed ella accetta di sposarlo rassegnata fin in fondo al ruolo di donna non amata? Oppure Augusta è una delle vittime più complete della capacità che Zeno ha di ingannare alcuni, oltre che se stesso? L'una o l'altra possibilità non discendono dal grado di intimità, come testimonia il modo in questo senso niente affatto illuminante in cui i personaggi del romanzo si dispongono su una scala che va dal totale successo della manipolazione, Guido in testa, fino alla lucida consapevolezza della signora Malfenti e dello psicoanalista, con la possibilità di un passaggio dalla prima alla seconda posizione, come accade esemplarmente a Carla e in qualche misura ad Ada. Tutto lascia pensare che Augusta rientri nella prima tipologia, alla pari di Guido (e probabilmente della madre di Zeno), dal momento che non è dato mai di raccogliere in lei alcun segno di smascheramento degli stratagemmi del marito, a differenza di quanto avviene con tutti quei personaggi che prima o poi, in un modo o nell'altro, producono quel fondamentale *effetto polifonico* dal quale deriva una insostituibile opportunità di conoscere il protagonista. A partire dall'epiteto «strozzino» che la balia gli rivolge quando, da piccolo, esige dal fratello una parte dello zucchero rimasto in fondo alla tazza di lui in cambio del cucchiaino per raggiungerlo (un'anticipazione delle speculazioni di guerra della maturità), il romanzo è infatti costituito da un ininterrotto contrappunto fra gli autoinganni e le autodifese del protagonista, da una parte, e dall'altra gli smascheramenti e le accuse che filtrano, pronunciati da altri, attraverso le parole del narratore stesso. Ebbene, Augusta non partecipa a questo

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

16 «È vero ch'è pazzo, pazzo del tutto?» (*CdZ*, p. 702), dice di lui la più giovane delle sorelle Malfenti; e in più occasioni la madre delle ragazze mostra di avere ben chiari i limiti, anche etici, della personalità di Zeno, e usa anzi questa consapevolezza per manipolarlo e spingerlo al matrimonio con Augusta (per es.: «Mia suocera non credette nel mio amore neppure quando la stessa Augusta vi si adagiò piena di fiducia», *CdZ*, p. 782).

originale modo (soprattutto in una narrazione condotta in prima persona) dell'extralocalità. Augusta tutela comunque la serenità del marito, e le pagine sulla luna di miele e sulla felicità dei primi tempi del matrimonio testimoniano l'eccezionale funzione benefica svolta da lei nella vita di Zeno.¹⁷ «Augusta protegge il narcisismo di Zeno dalla consapevolezza del tempo e della morte».¹⁸

La dominante serena che caratterizza il rapporto con Augusta, e la sua funzione fondamentale nell'equilibrio di Zeno non devono tuttavia indurre a trascurare i numerosi tratti di inquietudine e di violenza che covano all'interno della relazione coniugale; e ben al di là dei continui tradimenti.¹⁹

La per altro scarsa attrazione provata da Zeno verso Augusta si concentra tutta nel tempo del fidanzamento e si fonda parte sul desiderio di ferire Ada con l'ostentazione di effusioni intime in sua presenza, parte, e soprattutto, sul divieto rappresentato dalla sorveglianza della futura suocera. In questo contesto, il protagonista denuncia i limiti dell'interesse per una donna finalizzato al matrimonio, dal momento che «all'amore cui così si giunge manca la caratteristica principale: l'assoggettamento della femmina» (*CdZ*, p. 707): una delle molte dichiarazioni ideologicamente stupefacenti. Zeno aggiunge che il corteggiamento cui si costringe nei confronti di Augusta costituisce un'eccezione rispetto alle sue abitudini precedenti: «Fino ad allora avevo trattato altrimenti con le donne con cui avevo avuto a fare. Le avevo assaltate mettendo loro prima di tutto addosso le mani» (*CdZ*, p. 712). Nel ricordare le settimane del fidanzamento, confessa poi apertamente «il desiderio di violare Augusta» (*CdZ*, p. 779):

Sognavo un'azione violenta che m'avrebbe ridato tutto il sentimento della mia libertà. Non volevo mica altro io ed è ben strano che quando Augusta intese quello ch'io volevo, l'abbia interpretato quale un segno di febbre d'amore. (*CdZ*, p. 778)

- 17 Anche in questa oasi di serenità, il denaro non cessa tuttavia di esercitare una funzione di controllo nevrotico, tanto sulle proprie tendenze paranoiche quanto sul comportamento di Augusta: durante il viaggio di nozze, Zeno fugge di fronte a un giornalaio nel timore si possa sospettare che abbia rubato da lui i giornali acquistati altrove (*CdZ*, p. 791).
- 18 Guglielmi, «La vita originale di Zeno», cit., p. 34. Anche Beatrice Stasi dà un ritratto convincente del rapporto con Augusta e del valore di lei per il benessere di Zeno: «Augusta si dimostra la migliore delle mogli possibili per un bugiardo cronico come Zeno: migliore anche dell'intellettuale di casa, la liceale Alberta, che a differenza della seria – e un po' tarda – Ada, sa cogliere l'umorismo del parlare di Zeno, ma non si perita di correggerlo e di metterlo in difficoltà per fare sfoggio della sua cultura: gli interventi di Augusta, invece, sono sempre finalizzati, prima ancora del loro fidanzamento e matrimonio, al benessere di Zeno» (B. Stasi, *Svevo*, il Mulino, Bologna 2009, p. 125; l'originale sintesi offerta da questa monografia per la *Coscienza* mette fra l'altro opportunamente in luce il carattere manipolatorio della narrazione).
- 19 Nell'ottica freudiana adottata da questo romanzo, a definire l'aggressività di cui Zeno è capace ai danni di Augusta può bastare questo passaggio: «Avevo una tale fede in quella salute che mi pareva non potesse perire che sfracellata sotto un intero treno in corsa» (*CdZ*, p. 792).



Per un breve passaggio, dunque, la collocazione di Augusta oscilla; e a tenerla provvisoriamente al di qua della normalizzazione istituzionalizzata che spengerà l'eros con la legittimazione sociale sono la trasgressione e soprattutto la fantasticata violenza dell'assoggettamento: benché non condivida con Emilio Brentani se non tratti ben marginali del carattere, tuttavia Zeno sogna, proprio come quello, di trattare le donne secondo il modello ultrasessista del Balli, e se ne dichiara anzi capace ove non sia presente un coinvolgimento istituzionale (il matrimonio) che complichino il contesto.

Sul sesso dopo il matrimonio, il narratore non manca di confidarci un quadro di desolazione sentimentale ed erotica, in cui gli scambi intimi sono immediate manifestazioni di animalità, rette per altro sulla capacità di evocare altre donne durante il congiungimento;²⁰ così che, una volta divenuta moglie, Augusta incarna, per quanto riguarda la sessualità, una funzione di soddisfacimento che nulla ha a che fare con lo scambio e con l'incontro: un *funzione vicaria* perfettamente compatibile con l'ufficio di garante dell'equilibrio e della stabilità.

Infine, Augusta rappresenta nella vita privata e familiare ciò che l'Oli-vi rappresenta in quella pubblica ed economica; così che alla garanzia del privilegio sociale possa affiancarsi quella di un privilegio privato. Come l'Oli-vi non impedisce a Zeno di lanciare i suoi piccoli investimenti nel campo degli affari (e poi all'occorrenza di arricchire speculando), ma senza lasciar correre a Zeno il rischio di danneggiare il proprio privilegio sociale a causa dell'impulsività del suo carattere – ciò che invece succede all'inetto Guido –, così Augusta permette a Zeno di confidare nella continuità accogliente della famiglia senza tuttavia rinunciare al piacere di esprimere la sua irrequietezza sessuale al di fuori di essa. In entrambi i casi il tratto distruttivo della vitalità di Zeno è neutralizzato da queste figure del privilegio – di classe e di genere –, vere vestali di una condizione che, ancora una volta, non ha nulla in comune con quella dell'inetto.

2.5.

La plasticità adattiva di Zeno gli permette dunque, in nome del privilegio di classe e di genere, di esercitare il proprio bovarismo amando Ada (e in certa misura Carla) e di sfogare le proprie pulsioni vitali godendo prostitute

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

20 «Una volta sposati non si discute più d'amore e, quando si sente il bisogno di dire, l'animalità interviene presto a rifare il silenzio. Ora tale animalità può essere divenuta tanto umana da complicarsi e falsificarsi ed avviene che, chinandosi su una capigliatura femminile, si faccia anche lo sforzo di evocarvi una luce che non c'è. Si chiudono gli occhi e la donna diventa un'altra per ridivenire lei quando la si abbandona. A lei si indirizza tutta la gratitudine e maggiore ancora se lo sforzo riuscì» (*CdZ*, p. 784): la gratitudine deriva, ironicamente, dal fatto che la moglie ha fatto in modo di non manifestare la propria identità, permettendo che la si credesse un'altra.

e amanti, avendo comunque garantita la stabilità dal matrimonio con Augusta e dall'impegno con cui protegge le prerogative equilibranti del matrimonio. Ben al di là della teorizzazione dell'equivalenza fra Borsa e desiderio, un filo rosso congiunge, nell'ideologia implicita del romanzo, la Borsa e la felicità privata del protagonista, che riposa saldamente sulla ricchezza che gli permette di godere le avventure sessuali e sull'istituzione borghese del matrimonio. Sulla aderenza di Zeno all'ordine borghese ha espresso un giudizio tuttora condivisibile Leone de Castris, più lucido su questo aspetto di lettori sedotti dalle apparenti contestazioni di quell'ordine.²¹

Pietro Cataldi

3. Il privilegio di dare un nome alle cose: l'ironia

3.1.

Il privilegio di classe e di genere che si esprime nelle diversificate relazioni con le donne agisce anche in altri modi, non meno significativi per la costruzione della verità romanzesca; e innanzitutto nel diritto signorile di imporre un nome alle cose, cioè di definire i termini e le modalità retoriche del discorso.

La figura strutturante impiegata dal narratore-protagonista è l'ironia,²² attributo signorile per antonomasia. L'ironia è il modo in cui la superiorità di classe simula l'uguaglianza, coinvolgendo gli interlocutori nel meccanismo della decifrazione. L'ironia è anche un modo efficacissimo per di-

21 Leone de Castris insiste sull'integrazione di Zeno al suo ambiente sociale, così che a suo giudizio Svevo «racconta la scomparsa ormai assoluta del gesto oppositivo dell'intellettuale nella società borghese» e la «riduzione privata della coscienza»: le infrazioni di Zeno non sarebbero «che una casistica tutta interna alla morale borghese cui egli crede di portare offesa», «il gioco falsamente dialettico che quella consente a chi ne fruisce e ne condivide e difende la ragione economica primaria» (A. Leone de Castris, *Il decadentismo italiano. Svevo, Pirandello, D'Annunzio, De Donato*, Bari 1974, pp. 136-140).

22 Sulle strategie retoriche e discorsive del romanzo è decisivo G. Savelli, *L'ambiguità necessaria. Zeno e il suo lettore*, FrancoAngeli, Milano 1998. La presenza di accurate analisi puntuali del testo e la consapevolezza del significato storico-culturale della postura ironica fanno di questo studio, sfortunatamente non tenuto abbastanza in considerazione dagli studiosi, uno dei contributi più importanti e fertili. Il ricorso all'ironia, che Savelli inserisce e collega a una più generale strategia dell'ambiguità, è letta come «adattamento al disordine attraverso la sua modellizzazione; in termini storici, l'adattamento alla modernità e alla sua dinamica» (p. 9). Una precoce valorizzazione del significato strutturante dell'ironia nella caratterizzazione di Zeno, sospeso fra coinvolgimento in un orizzonte etico degradato e sua condanna saggia e cinica insieme, ha compiuto S. Maxia in *Lettura di Italo Svevo*, Liviana, Padova 1965. A Savelli si devono anche due saggi dedicati in particolare al rapporto tra Svevo e l'ebraismo, e che tuttavia contengono anche importanti aperture a prospettive più generali (una per tutte: nella *Coscienza* «l'inetto – per usare una formula insopportabile quanto insopprimibile – diventa problematicamente adattato»): *Legge e trasgressione. Per una lettura ebraica di Svevo*, in *Italo Svevo and his Legacy for the Third Millennium*, eds. G. Stellardi, E. Tandello Cooper, Troubador, London 2014, pp. 239-254, e *Il silenzio della Legge. Le matrici ebraiche nella poetica del secondo Svevo*, in «Intersezioni», XXXVIII, 3, 2018, pp. 379-394; p. 379. All'ebraismo (e al senso di persecuzione che esso può implicare) è possibile ricondurre alcuni tratti della personalità di Zeno, inclusa la necessità di difendersi preventivamente (anche per mezzo dell'autoironia) dallo stigma culturale.



stogliere l'attenzione dal terreno della verità e dell'etica, attirandola su un piacere retorico e suscitando complicità. Su questa strategia, non priva di tratti sottilmente manipolatori, si regge infatti la possibilità (non però la necessità) di una complicità del lettore di fronte alle malefatte di Zeno, e perfino la sua simpatia, in particolare nei casi in cui al meccanismo del Witz freudiano ('se ti faccio ridere, risarcisco l'aggressione, e la colpa') si affianchi quello ancora più efficace dell'autoironia, che mostra il protagonista sotto una luce inerme e inoffensiva anche nei casi in cui oggetti della narrazione siano comportamenti socialmente inaccettabili: diversamente rappresentati, escluderebbero la complicità e l'assoluzione del lettore.

Quando nella *Premessa* il dottor S. parla dell'«intreccio delle tante verità e bugie» che Zeno ha accumulato nel racconto, allude, più ancora che a fatti specifici (pure presenti), a questa strategia: la bugia più grande consiste nel dire la verità in modo ironico e autoironico, avere il privilegio di poterlo fare. Il vero fallimento dell'esperienza analitica di Zeno non consiste infine nella confusione tra verità e bugie, ma nell'incapacità di fare buon uso, o perfino qualunque uso, della verità; e a questo sembra alludere d'altra parte il dottor S. immaginando il vantaggio che al paziente potrebbe derivare dal commento, cioè dall'elaborazione operativa, di quell'«intreccio». Peccato che Zeno non voglia "guarire", e che la possibilità di dire la verità senza rendersi responsabile delle conseguenze è, ben più del mentire, la condizione cui aspira e che ne protegge l'equilibrio nevrotico.

Per una corretta interpretazione del romanzo non basta evocare il richiamo tre volte replicato alla psicoanalisi contenuto nella *Prefazione*, e l'invito dunque a impiegare quegli specifici strumenti nell'atto della lettura; non basta dire che il lettore ideale configurato nel *patto* che la *Prefazione* disegna è dunque un lettore esperto di psicoanalisi. Devono invece essere tenuti ben presenti altri tratti che costituiscono quelle *istruzioni di lettura*: l'inattendibilità dello psicoanalista, su cui si sono soffermati diversi lettori; la diagnosi spietata su Zeno, denunciato quale "truffatore" (diagnosi che si trova aggravata nelle zone finali del romanzo, dove leggiamo che il dottor S. lo ha definito «un delinquente», *CdZ*, p. 1056); e soprattutto la frustrazione dell'analista. Quest'ultima suggerisce infatti al lettore una pista di senso, e perfino una postura esegetica: il modo in cui Zeno si autorappresenta, e che si impegna a manipolare il lettore facendolo divertire e usurpandone la complicità, dovrebbe invece anche far arrabbiare, esattamente come si arrabbia lo psicoanalista. La parola ulteriore che la cernita di verità e bugie comporta è anche una parola di distanza dal meccanismo ironico, la costituzione di un orizzonte di serietà indignata che non accetta le strutture della manipolazione né gli strumenti discorsivi di cui queste si avvalgono.

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

Un effetto strategico decisivo del ricorso onnipervasivo all'ironia è la sospensione umoristica del principio di verità e di tutte le categorie connesse: male/bene, giusto/ingiusto, prima/dopo, ecc. Le due leggi sulle quali Zeno fonda la propria autoassoluzione sono d'altra parte queste, profondamente umoristiche: «le cose di cui nessuno sa [...] non esistono» (*CdZ*, p. 777), e il proposito futuro annulla l'atto passato. La prima legge viene apertamente enunciata a proposito dell'intenzione di uccidere Guido buttandolo giù dal muretto sul quale questi si è imprudentemente disteso; la seconda dilaga nel resoconto della relazione con Carla a proposito del tradimento coniugale: l'intenzione ogni volta rinnovata di sospendere la relazione permette a Zeno di rientrare a casa purificato, e perfino disposto a emettere la richiesta di consolazione da parte di Augusta con la formula d'intesa «povero Cosini» (facendosi consolare dei dolori provati con l'amante come nel corridoio del fidanzamento di quelli inferti dal rifiuto di Ada). Le due leggi sono del resto particolarmente legate ai due nuclei di colpevolezza più significativi del romanzo: l'odio verso l'amico-fratello e il tradimento verso la moglie.

Fingendo l'abito del moralista, ma sempre fissando i parametri del giudizio nel punto che più gli sarà comodo per assolversi, Zeno svolge una costante disamina del proprio comportamento, lasciando tuttavia che il dispositivo retorico scavalchi ogni altro effetto dell'autocoscienza, così che «se si accusa, si giustifica; se si giustifica, si accusa» e «ogni giudizio morale è sospeso». ²³ Il *privilegio del dispositivo* è anch'esso un equivalente del privilegio di classe, e ancora una volta è innanzitutto la ricchezza a garantire a Zeno la possibilità del controllo linguistico del mondo e delle proprie azioni. L'ideologia che la tecnica umoristica dell'ironia incarna sta al privilegio di Zeno come la falsa coscienza sta al privilegio delle classi dominanti.

La grandezza di questo artificio romanzesco sta innanzitutto in questa costruzione, che si affida al punto di vista del protagonista, sdoppiato per altro nel vecchio che narra e nel personaggio narrato; un punto di vista linguisticamente incapace non tanto e non solo di affidabilità ma più ancora di stabilità, e consapevole di questa irrequietezza semantica. La lingua è lo strumento di un'ininterrotta fuga dalla realtà, e il modo di costruirla una alternativa meglio fungibile e più felice. In questa costruzione linguistica instabile e sempre minacciata dall'ironia, cioè dal rovesciamento e dalla reversibilità semantica, Zeno prende dimora; e se privilegiato era stato il suo modo di muoversi nelle cose, a maggior ragione privilegiata è la loro resurrezione linguistica. Alla necessità tragica di affidare alla scrittura la responsabilità di far rivivere il passato quale esso è stato che caratterizza

23 F. Petroni, *L'inconscio e le strutture formali. Saggio su Italo Svevo*, Liviana, Padova 1979, pp. 105 sg.

la *Recherche* proustiana, Zeno contrappone la scommessa umoristica di una manipolazione proprietaria del tempo, il quale in lui «ritorna» (*CdZ*, p. 635), come confida al lettore, ma nel modo più adatto a rendere felice e irresponsabile l'io. È la lingua che mente (*CdZ*, p. 1060), potrà proclamare Zeno, colto dallo psicoanalista in vistose contraddizioni. Ed egli è il padrone di una lingua che mente, il padrone del denaro e del linguaggio. «Ogni atto ermeneutico possiede questa natura duplice, intimamente antinomica». ²⁴ Ed è qui, fra l'altro, che si fonda il radicale freudismo della *Coscienza*: ogni affermazione e ogni negazione contengono sempre *anche* il loro contrario. Ma è su questa antinomia costitutiva, d'altra parte, che si fonda l'antifreudismo del romanzo: la sfiducia, cioè, in una parola davvero ulteriore, liberata dall'inquinamento di rimozioni, denegazioni, lapsus, ecc.: una parola analitica. Il pensiero di Freud e l'esperienza della psicoanalisi non sono impiegati nel romanzo per rielaborare le contraddizioni dell'io e liberarlo dalle tecniche truffaldine che ha escogitato per non esserne vinto, ma per giustificare quelle contraddizioni e mettere meglio al sicuro quelle tecniche. ²⁵ Zeno si comporta cioè con la psicoanalisi come con ogni altra esperienza: la rivolge spregiudicatamente a proprio vantaggio. Si adegua dunque dapprincipio alla legge dello psicoanalista, mettendosi a scrivere in modo svogliato le proprie memorie al fine di vedersi intero; tenta quindi la sua manipolazione mistificando elementi significativi del racconto (come l'analista stesso intuisce); abbandona il terreno una volta che questo diviene, nonostante le cautele, insostenibile; e infine si vendica del conflitto subito e del rischio corso, aggredendo lo psicoanalista in zone della scrittura non più indirizzate a lui e affidate alla pagina dopo la decisione di abbandonare la terapia. Il tentativo di cura si è rivelato insensato, dal momento che Zeno non vuole guarire (e pur di non farlo sosterrà ora di essere sano, ora che l'intera umanità è malata, ora di essere guarito solo grazie alle speculazioni di guerra); e soprattutto dal momento che Zeno non vuole vedersi davvero, non vuole conoscere la propria vita interiore se non alla luce di quel sistema di autoinganni che lo ha sempre tutelato. Non vuole vedersi, e non vuole cedere a un linguaggio estraneo ai propri meccanismi difensivi; e questi prevedono di dire la

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

24 M. Palumbo, «Genealogia di Svevo», in Id., *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Carocci, Roma 2007, p. 150.

25 Ciò non implica che Svevo si serva «della psicanalisi più come un pretesto che come un metodo» (A. Berardinelli, «La coscienza di Zeno, ovvero: la salute impossibile e la saggezza inutile», in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. 5, *Lezioni*, Einaudi, Torino 2003, p. 453). Al contrario, il metodo di costruzione del romanzo appare ispirato a Freud in modo profondo, indipendentemente dal fatto che Zeno denunci i limiti e le colpe della psicoanalisi. Senza tenere ben presente questo dato, il lettore è privato delle strategie adeguate di comprensione del testo; come è annunciato in modo perentorio nella *Prefazione* iniziale.

verità in un codice che ne annulli gli effetti di coscienza. L'ironia risulta in effetti il contravveleno più efficace di fronte alla lingua analitica: il regime umoristico che l'ironia imprime al discorso tiene infatti insieme le forze che il lavoro analitico dovrebbe disgiungere, l'emergere della verità e la sua negazione. La *coscienza* di cui il romanzo si occupa fin dal titolo è dunque una forma di non-coscienza, così che il titolo di questo romanzo costruito sull'ironia è esso stesso «ironico».²⁶

3.2.

Ciò che si configura nel romanzo nella forma della coscienza non manca tuttavia di esprimersi anche nella forma di un'ideologia, l'ideologia di Zeno. Come è stato ampiamente mostrato, le teorie sociali ed economiche cui questi si ispira nel romanzo guardano a Darwin e ai pensatori del darwinismo sociale, non senza un inquietante tratto nietzscheano.²⁷ Vediamo uno dei passaggi in questo senso rivelatori:

La legge naturale non dà il diritto alla felicità, ma anzi prescrive la miseria e il dolore. Quando viene esposto il commestibile, vi accorrono da tutte le parti i parassiti e, se mancano, s'affrettano di nascere. Presto la preda basta appena, e subito dopo non basta più perché la natura non fa calcoli, ma esperienze. Quando non basta più, ecco che i consumatori devono diminuire a forza di morte preceduta dal dolore, e così l'equilibrio, per un istante, viene ristabilito. Perché lagnarsi? Eppure tutti si lagnano. Quelli che non hanno avuto niente della preda muoiono gridando all'ingiustizia e quelli che ne hanno avuto parte trovano che avrebbero avuto diritto ad una parte maggiore. Perché non muoiono e non vivono tacendo? È invece simpatica la gioia di chi ha saputo conquistarsi una parte esuberante del commestibile e si manifesti pure al sole in mezzo agli applausi. L'unico grido ammissibile è quello del trionfatore. (*CdZ*, p. 1012)

È in questa prospettiva che appare necessario leggere la conclusione del romanzo, senza isolare la pagina finale e men che mai attribuendole un valore profetico (Lavagetto ha dimostrato per altro la sua appartenenza a un *topos* letterario).²⁸

26 E. Saccone, *Commento a Zeno*, il Mulino, Bologna 1973, p. 46.

27 Sul rapporto con Nietzsche, lucido è Palumbo, «Genealogia di Svevo», cit.

28 M. Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Einaudi, Torino 1986, pp. 201-207. Né va tuttavia trascurata la prefigurazione esplicita della conclusione catastrofica, collocata in un passaggio di grande rilievo narrativo ed esistenziale, il momento in cui Zeno è sul punto di tradire per la prima volta la moglie con Carla, e, nel tentativo di resistere alla tentazione, dichiara di stare rintanato nel suo studio a leggere l'Apocalisse («passai il pomeriggio intero nel mio studio e potevo veramente credere di essere definitivamente guarito di ogni desiderio perverso. Leggevo oramai l'Apocalisse», *CdZ*, p. 815). È dunque enunciato qui con chiarezza il nesso fra rinuncia al desiderio trasgressivo e distruzione cosmica, anticipando appunto l'idea che con la fine della propria vita la catastrofe planetaria sia destinata davvero a scatenarsi.



La conclusione è la tragedia collettiva della guerra e «nella guerra si rende visibile la condizione tragica del mondo, e si realizza il successo di Zeno». ²⁹ Questi può adempiere il suo destino e proclamare la sua guarigione nei panni dello speculatore di guerra perché è abituato a trattare il tragico con sguardo comico, disinteressandosi cinicamente della responsabilità etica che ogni conoscenza dovrebbe comportare. In mezzo alla sciagura comune, il narcisismo spregiudicato di Zeno può trionfare, in una fusione di psicologia e ideologia che non si deve commettere l'errore di sottovalutare. L'esaltazione del desiderio e il «nichilismo compiuto» ³⁰ si fondono, ed è fin troppo evidente che cosa questo significhi nell'Europa dei primi anni Venti. La funzione intellettuale che Zeno incarna in quel passaggio così difficile sconta una crisi storica di ruolo e di strategie discorsive, degradandosi ad alibi nichilistico di una volontà di potenza individuale. Nato nel solco della grande borghesia affaristica ottocentesca e della sua crisi storica, Zeno incarna una radicale riduzione del mondo e delle relazioni a consumo egoistico. È un piccolo personaggio irresponsabile che la grandezza di Svevo ha fatto agire, per il destino di pochi, nelle pagine di un romanzo mentre per il destino di molti dilagava in Europa l'uomo nuovo. Svelando non una profezia sulla guerra totale ma le cause profonde che la stavano preparando, ben coerentemente Zeno può uscire di scena pretendendo che a finire non siano il romanzo o la sua vita ma il mondo. ³¹

Eros, denaro,
ironia. Il privilegio
di Zeno

29 Guglielmi, «La vita originale di Zeno», cit., p. 50.

30 Palumbo, «Genealogia di Svevo», cit., p. 163.

31 Anche su questo, particolarmente nutritive sono le osservazioni di G. Guglielmi: «Alla fine del romanzo non il racconto del mondo cessa, ma il mondo. [...] Il discorso si chiude umoristicamente, coniugando registro comico e registro tragico (rifiuto della morte e attrazione della morte). E l'umorismo sta nell'attribuire un predicato positivo all'oggetto massimamente disforico, nel proporre come oggetto del desiderio (la salute) il negativo del desiderio (la morte). Il migliore dei mondi possibili alla fine si realizza a patto che non ci sia alcun mondo» (Guglielmi, «La vita originale di Zeno», cit., pp. 54-55). Non va per altro trascurato come, all'interno dell'importanza della parola «ordigno» nell'opera di Svevo, un significato particolare sembra avere la sua presenza in uno dei passaggi rivelatori della personalità del protagonista, allorché immagina cioè l'invenzione di un «ordigno», appunto, che trasporti automaticamente alla massima distanza dai genitori, in un luogo della casa dal quale sia impossibile sentirli, i figli piccoli che piangono fastidiosamente (*CdZ*, pp. 938 sg; «a me pare che il dolore del bambino sia meno importante del nostro»). D'altra parte i segni di indifferenza e di odio verso i figli, accettati solo per compiacere Augusta e trattati con affetto simulato solo per conquistarne l'amore (cfr. *CdZ*, p. 938), ben replicano quelli analoghi verso l'umanità e verso il suo futuro di cui la conclusione del romanzo dà testimonianza, così che l'ordigno che distruggerà il mondo ben si configura quale una generalizzazione di quello che permette di essere indifferente di fronte al dolore del proprio neonato.